

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Nicolò Tommaseo.

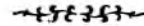
IL CARNEVALE E LE MASCHERE.

Un altro strascico di roba vecchia, gli è il carnevale. Ell'è una contraffazione di quelle feste di Roma pagana, che cadevano in dicembre e chiamavansi *saturnali*, dal dio Saturno, del quale favoleggiavano che regnasse prima di Giove, e fosse più galantuomo di lui . . . e tali feste si vuole che rammentassero l'uguaglianza in cui viveva la prima età degli uomini. Nel nostro carnevale sono lecite certe uscite che nelle altre stagioni dell'anno parrebbero assai ridicole e impertinenti. E le si fanno più lecite per le maschere, sotto le quali si può del pari nascondere il gentiluomo e il mascalzone, talvolta meno mascalzone dei ben vestiti; e la dama si prende spasso a travestirsi da villanella, e il pover' uomo a sfoggiare dell' illustrissimo; e la non è che un uguaglianza di confusione, o piuttosto uno scherno dell' idea d' uguaglianza. Il simile è più volte seguito nella storia dei popoli; e avrete anche voi forse sentito rammentare i saturnali della rivoluzione di Francia, allorchè dopo ucciso un re e una regina, e gentiluomini chi sa quanti, e abolite le feste cristiane, e fatta dea la Ragione, portata in trionfo per le strade nella figura d' una donnaccia, dopo tutta codesta baldoria, ebbero un imperatore e un' imperatrice; e poi un re decrepito, e poi un altro re vecchio, e poi un re con una regina, e poi un altro imperatore con una imperatrice; e riebbero gentiluomini e cavalieri, come v' ho detto, e frati e monache più di prima, e migliori di prima, che con più ingegno difesero la religione, e con più devozione venerarono Santi e Sante. La fu una mascherata sanguinosa anche quella; e le scanate di tutti i fanatici, e quelle altresì degl' ipocriti, ipocriti di religione, o di libertà vengono a essere mascherate . . .

Le maschere del nostro carnevale decrepito e imbecille più non hanno nè garbo nella persona nè grazia in quel che dicono, non tanto parole quanto bisbigli e urli e fischi. Se non è allegria stupida, il mascherarsi è qualcosa di peggio; e in Venezia una volta que' contrabbandi, dei quali la vergogna certe donne ricoprono sotto la maschera, potevansi in tutto l'anno, che erano permesse le maschere sempre. In una tra le altre commedie del Goldoni si vede un marito scapato, che, non riconoscendo la moglie, le si mette attorno, e offre alla mascheretta al caffè qual rinfresco le piace; e lei, scoprendosi: «pane, voglio;» punto di commedia più bello di quei tanti drammi piangolosi che ci ammorbano adesso.

Ora (vedete!) spazzano via tutte le feste religiose,

allegre memorie de' primi nostri anni, memorie innocenti e nobilissime, perchè ci richiamano al pensiero la libertà della colpa, il buon annunzio recato ai poveri e agli umili, la vittoria della carità sopra la violenza, e dello spirito sopra la materia vile e tiranna, ne vogliono spazzate via di queste feste gran parte, ma rispettano quelle del carnevale, quasi vogliosi che la materia trionfi sopra lo spirito, che la mente si dissipi e il denaro si sciupi; che gli uomini, scordandosi dei doveri, si dimentichino de' diritti, lascino calpestare, con quelli, sè stessi. Non altrimenti usavano fare gli accorti tiranni, allorchè volevano regnare sicuri, abbondavano col popolo in spassi e piaceri, perchè in essi affogasse ogni sentimento di indipendenza, di dignità e di onore.



Il giorno di Berlingaccio

RACCONTO.

« Animo! per oggi facciamo festa. Io non vo' sapere più nulla di lima; è Berlingaccio, » diceva maestro Simone al suo fattorino di bottega. « È meglio andare a veder le maschere. O tu, maestro Carlo (al magnano di faccia), che cosa fai che non serri ancora la tua bottega? »

« Che è festa di precetto? »

« No, ma un po' di svago ci vuole per tutti. »

« Questa non la intendo. Dello svago ce ne pigliamo abbastanza le domeniche; e poi mi preme di rimettere il lavoro quando l'ho promesso; e sinchè ho da fare non smetto io. »

« E non vorrai neanche vedere due maschere? »

« Non mi par vero che di qui non ne passino. Sono schioccherie che mi fanno rivoltare lo stomaco. Gli uomini ho piacere di vederli in viso io, anche quando si spassano. »

« O badate ora che uomo savio, che sputa sentenze. Qualche anno fa, quando s'era garzoni assieme, tu non la pensavi così, fratello. »

« E meglio metter giudizio una volta che mai. E quando s'ha moglie e figliuoli, mi parreb' ora di far l' uomo posato. »

« Che forse la fo mancare di qualche cosa la me' famiglia? »

« Non dirò questo; ma lo vedi? E' s'era tutti e due bardotti alla stessa paga; poi si aprì bottega di nostro, su per giù nel medesimo tempo. Ma ora tu hai un garzone soltanto, e io ne ho quattro. Ho più famiglia di te; la mantengo passabilmente, e qualche cosuccia m' avanza sempre. »

« Che vuoi che ti dica? Bazza a chi tocca. Tu sei più fortunato di me. Le ordinazioni ti piovono da ogni parte. . . . »

« Gli è che eccetto le domeniche e le altre feste d'intero precetto io lavoro sempre. Per me i luoghi di gozzoviglia, le osterie e le bettole, dove tanti scioperati delle feste sacre pigliano occasione di far baldoria e d'ubbricarsi, chi m'ha visto m'ha visto. E poi non siamo più dell'erba d'oggi. Simone mio; e a stare a bottega più che si può, è sempre meglio per l'anima e pel corpo. »

« Ed avrai cuore di tener costì legati tutta la giornata codesti ragazzi? »

« Io non gli obbligo: chi vuole andarsene, padrone, ei fa sul suo. »

I garzoni, ridendo sotto i baffi, lavoravano lietamente; e chi diceva: — Io me ne trovo bene a dar retta al principale; — e chi: — Ho più gusto a portare qualche soldo a me' madre, io, che a veder cento maschere. —

« Sai tu come l'è? » riprese maestro Simone « voglio andare a divertirmi; la moglie m'aspetta. Oh! guarda, guarda il me' Biagio vestito da Arlecchino. Che cosa te ne pare? Non è un gioiello? Buffone! ti riconosco sai? Eccomi, eccomi. Di' alla mamma che vengo subito; corri. Addio, maestro Carlo! Buona veglia! »

« Addio. Animo, ragazzi! il lavoro d'oggi rende il doppio » — Povero Simone, vuol rovinarsi; ma il peggio è che quel figliuolo s'avezza male! »

Nella strada non s'udivano altri strepiti che quelli delle lime e dei martelli di maestro Carlo e dei suoi garzoni.

Un'ora dopo, capita un giovine di banco tutto frettoloso in cerca di maestro Simone, e trova chiusa la bottega. « Volevo maestro Simone » dice a Carlo; « è il magnano del mio principale; ma si vede che oggi e' se la shirba; suo danno! Venite voi, maestro Carlo; so che posso fidarmi. Il principale ha bisogno di mutare certe chiavi. Se avete tempo, pigliate gli arnesi; ci vuole un lavoro lesto e fatto con garbo. »

« Grazie; ma io non voglio levare questo guadagno a maestro Simone. So dove si trovi, posso mandare a cercarlo. »

« Vi par egli? Il principale non può aspettare; domani parte. Animo! Una volta tanto non ci sarà male. Doveva stare a bottega il balordo! Ve lo chiedo proprio in piacere. E se non venite voi cerco un altro, »

« Quand'è così, eccomi a' vostri comandi. Lavorerò per Simone. »

« Va bene. Ma prendete de' buoni arnesi; le son toppe indiarolate. »

« Se vedrò di potervi contentare, starò all'impegno; sennò, vi servirete d'un altro. »

« Così parlano i galantuomini; ma chi ha meno pretensioni, dà più nel segno. »

« Andiamo. Ragazzi, lavorate. Or ora torno. »

Maestro Carlo si comportò da suo pari; lavorò a bottega chiusa fin dopo la mezzanotte; e il banchiere fu tanto contento della sua abilità e della sua esattezza, che volle dargli un bello zecchino. L'avrebbe anche fissato per altri lavori invece di Simone; ed egli rispose: « La scusi, non mi dà l'animo; non voglio levare il pane a nessuno. Se oggi Simone ha avuto la disgrazia di non poterla servire, non sarà così da qui innanzi. »

« Hai ragione; mi piace la tua onestà. Ma c'è un forestiere che mi richiede d'un buon magnano per dar-

gli molto lavoro. Gli propongo subito te, perchè sono sicuro di farmene onore. »

« Ed io lo servirò meglio che potrò. Grazie tante! »

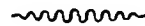
Il giorno dopo, all'aperta di bottega, maestro Carlo andò a trovare maestro Simone, che era immelensito dal chiasso e dal sonno. « E com'è andata? Ti divertisti tu a tuo modo? »

« Lasciami stare! non ho più fiato; e quel che è peggio, mi trovo rasciutta la tasca. Buon per me se jeri t'avessi dato retta! Me ne seguirono d'ogni razza! Che giornataccia! Il figliuolo m'ebbe a rimanere sotto una carrozza; si concio tutto, e trema sempre dal rimescolamento; ho paura che mi si ammali. La me' donna si strappò il vestito nuovo. Io non trovo la via di rimettermi a lavorare. Sarei capace di andar a gironi per passar la mattana. »

« Vorresti pregiudicarti più che mai? Animo! a ogni cosa v'è il suo rimedio. Coraggio! Una buona settimana di lavoro ripara a tutto. E intanto, vien qua. Lo vedi questo zecchino? È tuo; lo guadagnai jersera per te, lavorando a un banchiere che aveva mandato a cercarti. E' mi ha promesso il lavoro d'un forestiere, e ci combineremo per farlo a mezzo. »

Maestro Simone gli buttò le braccia al collo; non voleva lo zecchino, ma finalmente lo prese; fece proposito fermo di non mai più abbandonare il lavoro pei passatempo frivoli e dannosi, e fu puntuale con sè stesso.

P. Thouar.



La giornata di un povero uomo, ossia di un individuo che profitta del lavoro di centomila.

I bisogni dell'uomo sono il fondamento della Società. — L'uomo si riunisce in Società per meglio soddisfarli. Vi riesce? Rimane a provarsi. Ma un fatto, su cui non cade dubbio, sembra che basti a provarlo. Questo fatto si è il numero degli uomini viventi sopra una uguale estensione del paese, allo stato selvaggio e allo stato di Società. Or bene! nei paesi selvaggi non si è mai trovato più di un abitante per due chilometri quadrati; tanto scarso vi è il necessario alla vita. Dunque, se gli uomini non vi si moltiplicano maggiormente ciò vuol dire che con tal genere di vita la terra non può nutrirne di più.

Nei paesi ove la coltivazione delle terre è molto curata, del pari che l'allevamento dei bestiami e di tutte le arti della civiltà, la popolazione può crescere a segno tale che sianvi in al media più di 50 abitanti per chilometro quadrato, cioè la stessa estensione di paese può nutrire un numero di abitanti cento volte maggiore.

Da gran tempo è stato insegnato come bisogna coltivare la terra per far che frutti di più, e gli agricoltori intelligenti in molti paesi lo fanno, se non si fa da per tutto è perchè bisognerebbe darsi delle cure, tentare, studiare per arrivare a conoscere ciò che meglio conviene alle proprie terre; ma si trova invece più comodo di fare come si è sempre fatto, di seguire la via battuta, riserbando poi di lamentarsi quando non si fosse contenti, come quasi sempre accade.

La civiltà procurando considerevoli vantaggi agli uomini col rendere l'esistenza più facile ne moltiplica il numero. — L'uomo dalla sua riunione coi propri simili ottiene veramente tali vantaggi, che quelli che

potrebbe procurarsi senza il loro concorso non ne sarebbero neppure l'ombra.

Le confesso, signor Maestro, disse a questo punto un taglialegna, che non posso capire quali grandi vantaggi ritiro io dalla Società quando me ne sto nei boschi a tagliare alberi.

Ora lo vedrai. Per qual ragione impieghi tu le intere giornate ad atterrare alberi?

Eh! per bacco! per guadagnar da vivere.

Benissimo; ma se la Società non esistesse colle sue industrie che fa nascere che cosa faresti tu dei tuoi alberi? Se il legno che tagli ti fa vivere si è perchè in questa Società vi sono persone, le quali hanno bisogno di quel legno e che ti pagano per atterrarlo, e perchè col danaro che ti danno in pagamento tu compri tutto ciò che ti abbisogna. Ma se non ci fosse Società non troveresti chi ti pagasse, nè da chi poter acquistare ciò che ti è necessario, onde come faresti a vivere?

Farei qualche altra cosa. O, crede lei che mi troverei imbrogliato?

Non rifletti che se non vi fosse Società non troveresti un'altra cosa da fare come non ti gioverebbe a nulla l'atterrare alberi, bisognerebbe poi tu abbandonassi il campo per macinare il grano, tu dovresti da per te a provvedere a tutti i tuoi bisogni.

Tu dovresti lavorare il tuo campo, seminare il tuo grano e raccogliarlo per fare il pane e cuocerlo. — In seguito dovresti lasciare questo lavoro, un giorno per fare i tuoi abiti, un altro giorno per accomodare la tua casa o per costruirne una. — Ma per farti degli abiti ti sarebbe necessario coltivare della canapa e procurarti della lana, preparare questa canapa e questa lana, filare poi l'una e l'altra e trasformare il filo in panno. Parimente quanti lavori prima di avere il cuoio, col quale farti delle scarpe! Se preferisci portare zoccoli non mi vi oppongo, ma tu hai visti gli arnesi di Bastiano; e non so come potresti supplirvi col tuo coltello? Che dico io, il tuo coltello? Non so come tu ne potresti avere uno, se non te lo facesti da per te, e tanto meno so vedere come ne verresti a capo.

Nè questo è tutto: dovresti pur fabbricarti il tuo aratro e gli strumenti tutti di agricoltura, gli arnesi che dovrebbero servirti a costruire la casa, il telaio per fare la tua tela ed il tuo panno; saresti egualmente obbligato di fare colle tue mani i mobili e gli utensili di casa, il letto, il tavolino, la panca, l'armadio, la pentola e via via.

Dovresti essere ad un tempo manuale, fabbro, stipettaio, magnano, tessitore, sarto, calzolaio, muratore, pentolaio e che so io? O piuttosto tu non saresti nulla; la tua vita sarebbe divisa in una moltitudine di occupazioni diverse; perderesti il tempo a passare da una in altra occupazione. La tua esistenza sarebbe uguale a quella del selvaggio; non avresti un momento di riposo e mancheresti di tutto.

Può darsi ch'ella abbia ragione, disse il taglialegna.

Da ciò puoi vedere quanto profitto cavi dalla Società, senza avvedertene. — Mentre te ne stai nei boschi ad atterrare gli alberi cantando, senza darti pensiero di nessuno, non saprei mai quanti individui lavorano per te. — L'agricoltore coltiva il grano che devi mangiare, il mugnaio lo macina ed il fornaio lo cuoce; il fabbro sta facendo la scure senza cui nulla potresti; il pastore accudisce alle pecore, la cui lana verrà filata e trasformata in panno col quale Michele formerà il tuo vestito. Perchè tu possa senza altre cure atterrare tranquillamente i tuoi alberi, il muratore, lo stipettaio, il ma-

gnano se ne stanno agli ordini tuoi, per fare ciò che loro chiederai; il fabbricante di pentole e lo stovigliaio lavora per farti trovare pronto quello che ti abbisogna; il bottegaio va in cerca a dritta ed a manca, del sale, del pepe, dell'olio, dell'aceto che ti son necessari per condire i tuoi cibi, e che anderai a prendere da lui senza punto scomporti. — Tutti lavorano, perchè tu possa darti con tutta libertà ad atterrare i tuoi alberi in mezzo alla foresta.

In verità, signor Maestro, e proprio così: e dire che io non vi aveva mai pensato!

Sonovi tante altre cose alle quali non si pensa. — Gli uomini non comprendono abbastanza quali servigi si rendono l'un l'altro; che altrimenti s'amerebbero di più. — Vi date ad un lavoro pesante, vi pare che l'esistenza vostra sia accompagnata da maggiori stenti, e non vi accorgete che, mentre lavorate nel vostro mestiere siete aiutati da un numero grande di persone che concorrono al lavoro vostro e s'affaticano a rendervelo più facile.

E come mai? fecersi sentire alcune voci.

Eccovi come. — Voi, per esempio, amici miei, coltivate la terra, vangate, arate, seminate, piantate, mietete. — Ma pensate che siamo i soli agricoltori a produrre la farina?

Forse che i carradori, i fabbri, i magnani che fabbricano i vostri aratri, le vostre vanghe, i vostri erpici, le vostre falci e le vostre falciuole; forse che i muratori che costruiscono le vostre cascine ed i vostri mulini; forse che i mugnai che macinano il vostro grano non concorrono pure alla produzione della vostra farina? Forse che i minatori che cavano di sotto terra il ferro, col quale verranno fatti i vostri arnesi non vi concorrono ugualmente? Ma avete bisogno, di vestirvi, di scaldarvi, di calzarvi, di avere una cosa? E bene, mentre siete nei campi, credendovi soli a coltivarli e ritenendo di non essere aiutati da nessuno, eccovi Vincenzo che produce il ferro dei vostri arnesi; eccovi Andrea che fila il cotone ed Onorato che tesse il panno col quale vi rivestite; eccovi Marziale che dalla sua cava trae le pietre per le vostre case; eccovi Benedetto, che nella foresta atterra il legname che formerà il vostro aratro, il manico dei vostri arnesi, o l'armatura dei vostri tetti; eccovi Bastiano che fa i carri e le carrette, senza cui sareste molto imbrogliati a portar via dai campi il grano e a trasportarvi gl'ingrassi. Per tal guisa senza che voi nemmeno ci pensaste, eccovi una quantità di persone che vi aiutano nel vostro lavoro.

E voi, alla vostra volta, avete parte in molti più lavori, contribuite a produrre molti più oggetti che non pensate. Voi, agricoltori, fate crescere il grano, di cui si nutrono gli uomini di ogni professione e con ciò contribuite alla produzione di tutto ciò che si fa sulla terra; chè, senza voi ognuno dovrebbe abbandonare la propria professione per produrre il grano e il vino che gli abbisogna.

— 252 —

INDUSTRIE AGRICOLE.

All'agricoltura (soggiungeva un altro giorno il signor Arcangelo) si collegano molte arti. Affacciatevi a questa finestra e guardate la sottoposta ortaglia: la tiene un nostro paesano, Giorgio, e vi ha posto quell'amore, senza del quale non si riesce a nulla. Scelse la parte meglio esposta e fruttuosa del poderuccio, la circondò di buoni muri, dentro rivestiti di spalliere a frutti; non

la lascia scarseggiare di acqua, e non vi dà riposo che col cambiarne ogni mese la coltura, fornendo la mensa di prodotti svariati. Nei regolari scomparti qui sfavillano i fiori papilionacei de' fagioli, là le dorate coppe delle obese zucche e dei rognosi popponi, alternati col rosso dei pomodoro e dei peperoni, che pendono dai flessuosi rami, e col carnoso fogliame de' cavoli, mentre sotterra ingrossano le barbabietole, le carote, i mordenti rafani, le dolci rape, e quelle patate, che sono unico cibo di 15 a 18 milioni d' uomini, sicchè la loro mancanza fè perir tanta gente quanto le guerre. Più là è il piantonajo de' magiuoli e dei gelsi: quì il cipollajo; e in mezzo a loro i passeggiatoj. Giorgio vanta i piselli, le insalate, gli agli, i tuberi, i cavoli migliori del contorno, mentre olezzano il basilico, la lavanda, il finocchio, i sedani, il timo, la maggiorana, il cerfoglio, la salvia, il prezzemolo, il rosmarino, la menta, droghe, più semplici e innocenti, come semplici farmaci, la malva, la camomilla, la ruta, la menta.

Giorgio ha la passione d'aver i frutti primi e i migliori, sieno il pesco vellutato, il lacero fico, o mele d'ogni grossezza e colore e stagione; le sue fragole ripigliano fin tre volte l'anno: ha pere d'ogni stagione; la prima uva che appare sul mercato è la sua, come l'ultima: pota, svelle, cerca gl'innesti delle qualità migliori, procura acclimatarne gli stranieri, e arrivò ad avere s'un albero più pere e più pesche che foglie. Egli sostiene che la bellezza de' frutti rivela il grado cui s'eleva in un paese l'agricoltura.

L'orto non è soltanto il lusso del campagnuolo; n'è la ricompensa, e Giorgio ricava più di 800 fiorini da mezza ettara. V'ha paesi che s'arricchiscono con soli frutti, quali le prugne di Provenza e della Svizzera, i fichi di Smirne, l'uva di Corinto, il zibibo delle isole. La gabella più fruttifera dell'antica Roma era quella sugli ortaggi: e bisogna aver veduto i mercati di Parigi e Londra per conoscere qual massa di erbe e legumi sia necessaria ad una grande città.

Principale compagna dell'agricoltura è l'educazione del bestiame. Queste arnie (ripigliava il signor Arcangelo) mi danno un bel prodotto: ma più vistoso il pollaio e la colombaja. La cascina d'un buon campagnuolo non manca di majali, di conigli e anche di qualche capra, cui non si lasci rodere i teneri germi. La pastorizia è una delle migliori fonti di ricchezza pubblica; fu la prima e proficua occupazione dei patriarchi, e quei grand'uomini che furono Lot, Abramo, Giacobbe, che trattavano coi re della Mesopotamia o dell'Egitto, avevano per scettro il vincastro, per manto un pastrano, per possesso innumerevoli armenti. Nella scrittura è lodato il principe Ozia, perchè aveva molti agricoltori, e allevava molto bestiame.

Oggi pure chi ci dà il vestito, il latte, la carne? la pastorizia. Senza bestiame non è possibile l'agricoltura; senza molto bestiame non è possibile una buona agricoltura. Questa prospera in Inghilterra, perchè si ebbe cura di portar il bestiame alla perfezione, benchè in condizioni di clima, di erbe, di acque tanto inferiori alle nostre. La scienza deve insegnar all'arte come produrre maggior quantità di carne e di latte, restringendo anzichè ampliare la seminazione de' cereali, migliorando i nostri pascoli, e introducendo i prati artificiali. Oggi, come tant'altre cose, è cambiato il sistema del cibo, e mentre mezzo secolo fa la popolazione bassa contentavasi di polenta, pane e legumi, oggi, principalmente gli operai, vogliono qualche tagliuolo di carne.

Del grano sono agevolati i trasporti da lontani paesi, mentre è sempre difficile quello del bestiame; per cui in alcuni luoghi la carne sovrabbonda, in altri è una leccornia. Eppure importerebbe dar anche all'agricoltore un cibo sostanzioso e salubre; oltrechè il bestiame è fattore di concime.

Che dirò dei bachi da seta? La loro coltivazione è l'anello che congiunge l'industria agricola colla manifatturiera.

EDUCAZIONE.

Non sarà ripetuto mai abbastanza come la buona semenza produce il buon frutto, così la saggia ed oculata educazione dei fanciulli produce uomini istruiti e virtuosi. — Guai a quei genitori che non s'imprimono bene nella mente questa massima salutare, e presi da un cieco affetto per la prole, le concedono tutto ciò che pretende; di lei soddisfano ogni capriccio, e ridono, e si compiacciono delle sue stranezze, delle parole sconvenevoli pronunciate con grazia fanciullesca, ed anzi, come pur troppo accade spesso nel volgo, le insegnano essi, medesimi ai teneri figlioletti, facendo le molte risate!

E se questi cresciuti come sterpi nei campi, rifuggono poi dal lavoro, frequentano le male brigate, diventano arroganti, mendaci, colpevoli, vedete allora gli improvvidi genitori accusarne l'indole dei figli, come nata perversa, mentre perversa è divenuta sol per la loro trascuranza e condiscendenza funesta. — Sembra forse avventatezza il sostenere che ben pochi stringono il legame del matrimonio compresi del sacro dovere di bene allevare la prole. Ahimè! spesso si accettano i figli come inevitabile conseguenza, e spesso quindi si veggono e padri e madri lasciarli lunga pezza in balia di mani mercenarie e mai non curarsi di educarne le anime tenerelle a generosi sensi, all'amore delle virtù. Stolti! chè si preparano tardi rimorsi, e lagrime amarissime, e irreparabile danno.

NOTIZIE.

Nel testè decorso gennaio meritavano di essere provveduti da scarpe colle offerte degli *Amici dell'istruzione* i seguenti allievi poveri di questa scuola popolare maschile:

Glustich Pietro fu Pietro allievo della III classe. Cherin Domenico di Francesco allievo della II cl. II anno. Dazara Pietro di Giov. all. della II cl. I. an. I sez. Rotta Domenico di Francesco all. della II cl. I a. II s. Sbisà Antonio di Paolo detto, Rocco Andrea di Dom. all. della I cl. II s. Ioran Pietro di Ant. all. della I c. I s. Caorlizza Giorgio alun. della scuola serale. Dapiran Matteo detto.

La spesa complessiva fu di fior. 28.—

Civanzo dell'anno scorso fior. 162.43

Restano fiorini 134.43

Elenco dei membri componenti l'associazione degli *Amici dell'istruzione* che gentilmente posero le loro caritatevoli offerte pel secondo anno:

Signori: Domenico Candussi-Giardo f. 10 — Andrea Benedetti f. 2. — Linussio Dante f. 1,20 — Leonardo Broili f. 1,20 — Giovanni Curto f. 1,20 — Antonio Ninatrand f. 1,20 — Giovanni Carabaich f. 1,20 — Giacomo Cecon f. 1,20 — Nicolò Rocchi f. 1,20.

Assieme fior. 20.40

Civanzo dell'anno scorso fior. 134,43

Assieme fiorini 154,83